

## Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese

di Vito Teti

### 1. *Il topos della montagna come luogo d'isolamento e di povertà.*

Le immagini non sempre, anzi rare volte, rispecchiano la realtà. Ma le immagini hanno una solidità ed una capacità di penetrazione, specie quando elaborate da importanti ed avvertiti osservatori, tali da condizionare la realtà stessa e i comportamenti delle persone destinatarie delle immagini medesime.

Sulla montagna, in questo caso la montagna calabrese, come «osso», barriera pressoché insuperabile, luogo maestoso e incantevole (ma a volte considerato, soprattutto in epoca romantica, con la categoria dello «scenario» terribile e spaventoso) quanto inaccessibile, segnato da chiusura, da isolamento, da povertà, da «mancanza» o «carenza» di civiltà, si addensano una teoria di immagini così suggestive, pregnanti, definitive da ostacolare seriamente una riconsiderazione critica di quei luoghi, dove pure tra mille difficoltà, si è svolta per secoli la vita delle popolazioni, dove si sono affermati gli stili e le pratiche di vita che sono parte costitutiva delle identità culturali tradizionali.

Resistono ancora come assiomi assoluti le descrizioni di Giuseppe Isnardi, profondo conoscitore ed estimatore della nostra terra, sulla configurazione geomorfologica e geoantropologica della Calabria, un «paese isolato e che par quasi fatto di isole instabili». Secondo lo studioso, infatti, nella regione

i paesi sono per lo più assai distanti l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi nemmeno dare una mano<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, pp. 12-3.

L'impressione che ne riceve il visitatore forestiero è quello della bellezza superba dell'ambiente naturale che circonda i paesi, ma alla quale essi

nulla conferiscono o nella quale sono come sommersi, senza farvi spicco né di forme né di colori, tristi, specialmente nella zona dell'agricoltura estensiva o al margine di essa e delle zone boschive e montane [...].

Le condizioni di vita nella maggioranza di tali paesi sono, non solo tristi, ma «indubbiamente difficili e penose, e per alcuni ancora vicine ad una primitività di cui non ci si può rendere conto se non visitandoli»<sup>2</sup>.

Ogni regione d'Italia ha un luogo o un punto abbastanza elevato da cui abbracciare l'intero territorio regionale e poterlo definire. La Calabria no. Né le cime del Pollino né quelle della Sila, né quelle delle Serre né quelle dell'Aspromonte, consentono di abbracciare e di immaginare l'intero paese. Nessun luogo d'Italia come la Calabria è così atto a dare «in questa sua immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmente lontano»<sup>3</sup>. Non è difficile scorgere, dietro le coinvolgenti immagini di Isnardi, le riflessioni e le analisi di Giustino Fortunato, la riduzione dell'arretratezza del Mezzogiorno a ragioni geomorfologiche, l'accentuazione di quel carattere di sfasciume del territorio, che lo rendevano tutt'altro che naturalmente ricco e fertile come volevano antiche leggende e mitologie risalenti, secondo il grande meridionalista, all'antichità classica e poi tornate in auge in epoca moderna<sup>4</sup>.

Un'altra immagine potente e certamente evocativa con cui fare i conti, nel tentativo di riconsiderare la montagna, è quella tracciata da Fernand Braudel. Il grande storico francese, nella sua celebre opera sul Mediterraneo nell'età di Filippo II, comincia la descrizione dell'ambiente, dei paesaggi, delle produzioni e delle culture del Mediterraneo, proprio partendo dalle montagne. «Innanzitutto le montagne», ovunque presenti intorno al mare, scrive Braudel, ricordandone la primogenitura geografica, ma anche storica, perché la vita montanara sembra sia stata la prima vita del Mediterraneo, ed evidenziandone l'importanza economica e produttiva. Egli però sottolinea, non senza buone ragioni, come per molti versi la vita dei paesi dell'interno costituisca un mondo a parte dalle civiltà, creazioni delle città e dei paesi di

<sup>2</sup> Ivi, pp. 16-7.

<sup>3</sup> Ivi, p. 2.

<sup>4</sup> Cfr.: G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici*, Laterza, Roma-Bari 1911, ora, parzialmente e con note critiche, in V. Teti, *La razza maledetta. Origine del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 1993.

pianura. Tali luoghi restano ai margini delle grandi correnti civilizzatrici, che penetrano con lentezza. La vita delle zone basse e delle città arriva poco nei mondi primitivi dell'interno. La montagna rappresenta un ostacolo all'arrivo delle novità esterne<sup>5</sup>.

La terza immagine che vorrei ricordare è quella di Ernesto De Martino, che racconta il senso di spaesamento degli uomini della società tradizionale allorquando si allontanano dai luoghi abituali. L'etnologo e i suoi compagni di viaggio, una sera, al tramonto, chiedono informazioni a un contadino calabrese, pregandolo di salire in macchina per accompagnarli fino al bivio giusto, assicurandolo che poi l'avrebbero riportato indietro. L'uomo sale con qualche diffidenza, come se temesse un'insidia, e man mano la sua diffidenza diventa angoscia perché «aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico»<sup>6</sup>. Soltanto quando lo riportano dietro in fretta e vede riapparire il campanile del proprio paese, il «suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una «patria perduta»»<sup>7</sup>. Il «campanile di Marcellinara» (ma probabilmente De Martino si riferisce a quello di qualche paese vicino) viene assunto a metafora del luogo noto, del punto di riferimento sicuro, smarrito il quale l'uomo (anche l'astronauta che si allontana dalla terra) rischia di perdere la presenza e di essere avvolto dall'angoscia esistenziale.

Queste immagini, queste letture della società tradizionale e delle aree montane, che dobbiamo a grandi studiosi (sugli scritti dei quali, lo dico per inciso, mi sono formato e che restano punti imprescindibili delle mie riflessioni) di ambiti disciplinari diversi, contengono delle innegabili «verità» e, tuttavia, esse qualche volta appaiono parziali e limitate.

Isolamento, chiusura, immobilità, paura di spostarsi, angoscia territoriale sono termini e categorie che, assunti in maniera assoluta e astorica, non convincono, appaiono quasi delle chiavi di lettura troppo agevoli e scontate per potere cogliere la ricchezza e le difficoltà della montagna. Non restituiscono fino in fondo la complessità, la mobilità, le contraddizioni dell'universo tradizionale, non precisano bene come e perché per secoli la vita delle popolazioni si sia potuta svolgere nelle zone interne. Forse bisogna adottare un altro punto di vista, in-

<sup>5</sup> Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, in particolare pp. 9-38.

<sup>6</sup> E. De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977, p. 481.

<sup>7</sup> *Ibid.*

terrogare altre fonti, percorrere altre strade, cercare nuovi indizi. Non certo per ribaltare quelle immagini, ma per renderle più problematiche, per attenuarle, per arricchirle. Forse, bisogna cercare di assumere con grande cautela il punto di vista, lo sguardo, i comportamenti di coloro che per secoli hanno abitato le montagne e per cui le montagne hanno costituito non già osso o barriera o luoghi desolati e impercorribili, ma spazi abitabili, coltivabili, umanizzati, segnati e attraversati da mille «vie dei canti».

## 2. Le «vie dei canti» e la ricerca del «centro».

*Simu venuti de tantu luntanu...* (Siamo venuti da tanto lontano...),  
*Mi partu de 'sta terra alla bonura mu vaju alla città de Seminara...* (Mi parto da questa terra di buon'ora per andare alla città di Seminara...).

Sono due *incipit*, tra i mille possibili, dei canti intonati dai fedeli nei loro pellegrinaggi che li portavano dal loro paese ai luoghi, alle «città», ai santuari di zone distanti, lontane a volte un centinaio di chilometri, quasi due giorni di cammino tra viaggio di andata e viaggio di ritorno. I canti narrano il sentimento della lontananza, la fatica del viaggio, la tensione verso un centro sacro, ma anche l'abitudine a muoversi, il piacere di spostarsi, di evadere.

Partiamo dal pellegrinaggio a Polsi nel cuore dell'Aspromonte, ritenuto luogo lontano e difficilmente raggiungibile. Il convento basiliano dove si svolge la festa della Madonna della Montagna, che si conclude l'1 e il 2 settembre, risale all'XI secolo e a questo periodo ci porta anche il rinvenimento della Croce greca, oggetto di devozione e ancora oggi celebrata il 14 settembre. La statua della Madonna è opera siciliana del XVI secolo e da questo periodo sono attestati il culto, la devozione, i comportamenti religiosi, i rituali alimentari e ludici che ritroviamo ancora in anni a noi recenti<sup>1</sup>. In questo periodo Polsi, analogamente ad altri luoghi di culto montani, si afferma come un centro religioso, ma anche commerciale ed economico. Alvaro ricorda che i pellegrini giungevano da tutti i versanti: da Messina, da Reggio, dalla Piana, dalla Pietra di Febo, da Caulonia, da Bagnara, da Gerace. Nei

<sup>1</sup> Su Polsi si vedano: C. Alvaro, *Polsi nell'arte, nella leggenda e nella storia*, Gerace 1912; Id., *Calabria*, (con pref. di L. Bigiaretti e un saggio di D. Scafoglio), Qualecultura Jaca Book, Vibo Valentia 1990; Teti, *La teoria di uomini. Pellegrinaggio a Polsi e viaggio nelle opere di Corrado Alvaro, Fortunato Seminara, Francesco Perri*, in P. Borzomati (premessa di), *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 527-601.

<sup>2</sup> Alvaro, *Calabria* cit., p. 41.

paesi lungo il percorso rimanevano soltanto i vecchi. Le piazze dei paesi di passaggio si svuotavano e divenivano territorio dei cortei che andavano in su: «gente di ogni condizione tutta insieme, con quello che accompagna il Calabrese, l'asino, il mulo, la zampogna, l'organetto, il piffero, che fanno tutti insieme una musica che pare un rovello»<sup>2</sup>.

Seguiamola ancora, con Francesco Perri, la folla «varia e tumultuante», con le sue diversità di comportamento e di linguaggio, con le sue mille piccole attività commerciali. Vi sono quelli di Oppido Mamertina, e quelli di Pandure, il nome che Perri dà alla sua Careri, i sanluchesi «vestiti di orbace, agili e aitanti», i pastori «selvaggi di Solano, coi berretti di lana muniti di un fiocco», le donne di Bagnara «con le tradizionali sette sottane a piccole pieghe, strette intorno ai fianchi, e aperte a campana in fondo», e poi i mulattieri di Platì, i pastori di Nadile, i benastaresi «con accanto le loro donne dai busti fortemente colorati», «le popolazioni della marina, vestite di chiaro, e col volto di un bronzo particolare», le donne di Cardeto famose come le più abili e resistenti danzatrici<sup>3</sup>.

Ogni gruppo di pellegrini arriva seguendo la propria via, cantando le proprie canzoni, fermandosi lungo il percorso a danzare e a mangiare, a bere. La montagna, come scrive ancora Alvaro, «fa tutto un anfiteatro intorno a quel luogo»<sup>4</sup>.

Gli abitanti di diversi paesi possiedono, per consuetudine antica, dentro o in prossimità del convento, le loro stanze, dove sostano, si riposano, mangiano, dormono. Ma per «quella turba magna» non basta né il convento né le case della comunità, né le capanne, e si sceglie ognuno il suo posto sotto i boschi<sup>5</sup>.

Le adiacenze del santuario sono invase dai mercanti e dai rivenditori di ogni genere. Francesco Perri ricorda i venditori di stoffe e fazzoletti dai colori vivaci, quelli delle *zagarelle*, i «piccoli nastri di seta d'ogni tinta, da legare sul braccio ignudo come talismano» e poi i venditori di medaglie e d'immagini e le donne che vendono la *calia*, i ceci abbrustoliti, e quelli che vengono da Serra e da Soriano Calabro con i mostaccioli, a forma di cuori, galli, anfore, bambole, guarniti di confetti colorati. E i fabbri che espongono i prodotti delle loro forge: scuri, roncole, roncigli, lame per coltelli, vomere, pale e altri arnesi. E, naturalmente, i macellai che vendono i montoni squartati<sup>6</sup>. Alvaro ricor-

<sup>3</sup> F. Perri, *Emigranti*, Lerici, Cosenza 1976, pp. 197-8.

<sup>4</sup> Alvaro, *Calabria* cit., p. 41.

<sup>5</sup> Ivi, p. 43.

<sup>6</sup> Perri, *Emigranti* cit., p. 198.

da anche i dolcieri della Sicilia, coi loro torroni dai colori sgargianti sui tavoli coperti di lino bianco, i mendicanti, l'uomo che spiega, su un cartello dipinto a quadri successivi, le gesta dei Paladini, la frotta degli zingari, la sonnambula, i carabinieri. E si vedono «le mille facce delle Calabrie»<sup>7</sup>.

L'ultimo giorno della festa si fa la processione con la statua della Madonna. Hanno il privilegio di portatori gli uomini di Bagnara,

gente di mare, audaci e ricchi migratori, pescatori accaniti di pescespada e di tonni. Sono loro i più abili a far correre, come se volasse, l'immagine della Madonna sul suo pesante piedistallo, mentre le buttano intorno grano, confetti, fiori [...]»<sup>8</sup>.

È l'incontro, il collegamento, il dialogo tra montagna e mare, tra luoghi, mondi, economie, culture, saperi lontani e separati. Il teatro dove si rappresentano le «mille Calabrie» è collocato in un luogo montano, non già lungo le coste e o le pianure. Di questo confluire di uomini, manufatti, prodotti, usanze, tradizioni in un centro dell'interno attestano in epoca moderna i principali luoghi di culto di tutte le aree della regione. Non mi soffermo sulla ricchezza e la complessità degli itinerari in provincia di Reggio, ricordo come al Santuario della Grotta di Bombile il 3 maggio arrivassero, percorrendo le diverse mulattiere, carovane di pellegrini dall'area di Locri e Siderno, ma anche dal versante tirrenico: S. Giorgio Morgeto, Polistena, Taurianova, Palmi. Le vie dei canti collegavano e mettevano in comunicazione versanti e paesi tra molto distanti. A Riace per la festa dei Santi Medici arrivavano, superando vie montane, teorie di pellegrini fin dai paesi più lontani delle Serre: Simbario, Spadola, Brognaturo, Serra S. Bruno, Nardodipace. Ancora oggi i nomi Cosmo e Damiano, dati ai bambini per devozione ai Santi Medici, sono molto diffusi in questi paesi, a testimonianza dello stretto legame religioso e culturale tra le zone delle Serre e un centro che si affaccia sullo Jonio. La festa dei Santi Medici richiamava diversi gruppi di zingari della regione e dell'Italia meridionale. La loro devozione è attestata dal ballo votivo che ancora oggi compiono davanti alle statue dei santi durante la processione dal paese al santuario. Lo stesso discorso si può fare per Seminara, dove giungevano, dopo un lungo cammino, teorie di pellegrini persino da paesi delle Serre<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Alvaro, *Calabria* cit., p. 43.

<sup>8</sup> Ivi, p. 44.

<sup>9</sup> Bisogna ricordare inoltre sul versante jonico reggino i seguenti luoghi di culto: Gioiosa Jonica (S. Rocco); nel territorio di Pazzano (Madonna di Monte Stella); Mammola (S. Nicodemo).

Anche nell'attuale provincia di Vibo Valentia erano numerosi i luoghi di culto. A Caroniti per la festa della Madonna del Carmine convergono, oltre a tutti i paesi del Poro, quelli della Piana e quelli della costa in prossimità di Tropea. A Vallelonga per la festa della Madonna Monserrato arrivavano i pellegrini dei paesi delle Serre, della vallata del Mesima, dell'alto jonio catanzarese e della costa tirrenica. Ancora oggi numerosi abitanti di Pizzo Calabro si recano a Vallelonga a piedi lungo strade asfaltate e sentieri naturali. Rappresentano anche la memoria di come un importante paese marinaro come Pizzo aveva come centro di devozione e commerciale un luogo dell'interno. Un discorso a parte meriterebbe il culto di San Domenico a Soriano dove, come attestano numerose fonti (si pensi ai miracoli descritti da padre Lembo e da padre Barillaro), in epoca moderna arrivano per la festa pellegrini da tutte le parti della Calabria e da diverse parti del Mezzogiorno d'Italia. Le motivazioni del viaggio in un importante centro economico, commerciale e artigianale, non sono soltanto di ordine religioso. Henry Swinburne, alla vigilia del grande terremoto del 1783, nota che quasi millecinquecento donne provenienti da diverse parti della Calabria, fingendo di essere tormentate dai demoni, si recano annualmente a Soriano per essere liberate dalla possessione, guardando un ritratto di San Domenico mandato giù dal cielo. Con questo pretesto «ottengono dai loro tirannici mariti il permesso di compiere questo piacevole pellegrinaggio» e di comprarsi un paio di scarpe nuove senza le quali «sarebbe gravemente irrispettoso presentarsi davanti alla sacra immagine»<sup>10</sup>.

Nella provincia di Catanzaro, Torre di Ruggiero diventava in occasione delle due date festive della Madonna delle Grazie (2 luglio, 7-9 settembre) il luogo di confluenza di paesi di una vasta area montana e collinare e anche delle marine joniche. E a Gimigliano, per la festa della Madonna di Porto, giungevano pellegrini da circa una ventina di paesi di diverse zone del Catanzarese<sup>11</sup>. A Conflenti in occasione della

<sup>10</sup> Cfr. H. Swinburne, *Viaggio in Calabria (1777-1778)*, a cura di S. Comi, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, p. 109. Altri luoghi di culto in provincia di Vibo Valentia sono: Brattirò (Ss. Cosma e Damiano); S. Calogero (Madonna di Casalello); Dinami (Madonna della Catena); Serra S. Bruno (S. Bruno).

<sup>11</sup> Per la Madonna di Porto arrivano a Gimigliano pellegrini da Albi, Amato, Borgia, Botricello, Caraffa, Carlopoli, Catanzaro, Cicala, Cortale, Decollatura, Fossato Serralta, Girifalco, Marcellinara, Miglierina, Pentone, San Pietro Apostolo, Sellia, Serrastretta, Sersale, Simeri Crichi, Sorbo San Basile, Soveria Mannelli, Soveria Simeri, Taverna, Tiriolo. Cfr. M. Arcuri, *Gimigliano. Religiosità popolare e identità: l'altra cultura*, Casa editrice l'Ulivo, Catanzaro 1992. Altri luoghi di pellegrinaggio in provincia di Catanzaro sono: Chiaravalle Centrale (Madonna della Pietra); Tritanti (S. Biagio); Pianopoli (Madonna di Dipodi); Curinga (Madonna di Ponte alle Grazie); Cortale (Ss. Cosma e Damiano).

<sup>12</sup> In passato a Conflenti giungono pellegrini da: Aiello, Altilia, Amantea, Amato, Bel-

fešta della Madonna della Quercia i pellegrini partivano da una quarantina di paesi del Lametino, del Reventino e del Savuto, lungo i confini tra la provincia di Cosenza e quella di Catanzaro<sup>12</sup>. Del Crotonese dobbiamo ricordare Torretta di Crucoli (Madonna di Manipuglia); Strongoli (Madonna di Vegadoro); Crotone (Madonna di Capocolonna). In questo caso sono gli abitanti delle zone interne, del Marchesato a spostarsi verso la marina, secondo antichi percorsi naturali. Ma tutti i paesi dell'interno del Crotonese avevano le loro feste e le loro fiere dove convergevano abitanti di paesi vicini. Si pensi ad esempio al culto della Madonna della Quercia a Belvedere Spinello dove si recano in epoca moderna gli abitanti della zona.

In provincia di Cosenza il santuario di Paola era raggiunto lungo vie che partivano da paesi dell'interno come Pedace, S. Fili, Rende e accoglieva tantissimi pellegrini che dalla montagna raggiungevano le coste. Un luogo di culto particolarmente importante (affermatosi nel corso del XVII secolo) è quello della Madonna del Pettoruto, che interessava i paesi di una vasta zona: S. Sosti, Roggiano, S. Marco Argentano, Spezzano Terme, Spezzano Albanese, Corigliano, Cassano, Castrovillari, Morano, Verbicaro<sup>13</sup>.

Al santuario della Madonna del Pollino, situato a 1537 metri di altezza nel territorio di S. Severino Lucano, a metà strada tra questa comunità e quella di Castrovillari, nella notte tra il primo sabato e la prima domenica di luglio, giungono ancora oggi migliaia di pellegrini da numerosi comuni delle due regioni. Anche la festa del Pollino, come quella di Polsi, era caratterizzata in passato dal consumo di carni ovine, dai balli notturni, dalla veglia rituale in chiesa e fuori dalla chiesa. Ad inizio Novecento i devoti che accorrevano a piedi, con muli ed

monte, Belsito, Bianchi, Carlopoli, Cicala, Cleto, Colosimi, Decollatura, Falerna, Feroletto antico, Feroletto, Fiumefreddo, Gizzeria, Grimaldi, Lago, Lamezia (Nicastro, Sambiasi, S. Eufemia), Longobardi, Malito, Marcellinara, Martirano Lombardo, Martirano, Miglierina, Motta S. Lucia, Nocera Terinese, Panettieri, Pedivigliano, Pianopoli, S. Mango, S. Pietro Apostolo, S. Pietro in Amantea, Savuto, Scigliano, Serra d'Aiello, Serrastretta, Settingiano, Soveria Mannelli.

<sup>13</sup> Altri pellegrinaggi da ricordare sono quelli di Cerchiara (Madonna delle Armi) e S. Cosmo Albanese (Ss. Cosma e Damiano). Vincenzo Padula nelle sue note di viaggio dà il senso del grande movimento che a metà Ottocento interessava la provincia di Cosenza: «In Mottafollone e a S. Sosti vi è la devozione della *sacra cinta*. È un laccio vestito di cera vergine, onde si cinge il paese, e poi s'offre alla Vergine. Devozione venuta da fuori, ed antica, e si fa dentro l'ottava della Natività di Maria. Quei di Longobardi vanno a portare la *cinta* alla Madonna della Quercia in Nicastro; Verbicaro a quella della Neve in Pollino; S. Donato, Policastello, Altomonte, Firmo, Lungro, Acquaformosa alla Madonna di Acquaformosa. S. Sosti la porta al Pettoruto». Cfr. V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinarì, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 25.

<sup>14</sup> N. Douglas, *Vecchia Calabria* (1915), Giunti, Firenze 1978, p. 227.



asini acquistavano da proprietari che esponeva «clamorosamente» i pregi delle loro merci: tessuti, lane, ombrelli, caffè caldo, vino, carne fresca, frutta, verdura e orologi d'oro, anelli e spine, e ancora ex voto (braccia, gambe, dita, seni, occhi)<sup>14</sup>.

L'incanto, che si svolgeva prima della processione e dava diritto a portare la Madonna, rinchioda in una formula assai rigida le spinte conflittuali tradizionalmente presenti tra paesi vicini. Il rito dell'asta diventa da un lato affermazione dell'identità della propria comunità, dall'altro ricerca di più vasti rapporti, di una più vasta ricomposizione. Il grido «viva Terranova del Pollino» e «viva Cassano», i due paesi che tradizionalmente sono i maggiori contendenti, e l'altro grido «viva la Calabria e la Lucania» segnalano una vicinanza, realizzata attraverso la presenza protettrice della Madonna.

Non prendo in considerazione questioni relative alla storia e all'antropologia del pellegrinaggio, ricordo soltanto che i luoghi dei culti più importanti che si affermano o si diffondono in Calabria in epoca moderna (Madonna della Montagna a Polsi, Madonna di Porto, Madonna delle Armi, Madonna del Pettoruto, Madonna del Pollino, S. Domenico di Soriano ecc.), spesso su antichi insediamenti religiosi, basiliani o medievali, sorgono tutti, o quasi tutti in montagna o nelle zone interne. E anche quando sorgono lungo le pianure o in prossimità delle coste, le popolazioni della montagna sono protagoniste di lunghi viaggi.

Attorno ai luoghi di culto vengono venduti e comprati prodotti, animali, attrezzi da lavoro, oggetti, indumenti, ma si ascoltano i canti, le leggende, le notizie e le novità. I luoghi di culto diventano centri di diffusione di notizie, di usanze, di pratiche da un punto all'altro della regione, grazie a una circolazione che nella regione interessa le vie interne. Se le torri distribuite lungo le coste riescono ancora in epoca moderna a dare, in breve tempo e in luoghi distanti, l'allarme per le improvvise e devastanti incursioni dei turchi, i santuari rappresentano dei tam tam assordanti, centri di raccolta, elaborazione, irradiazione di notizie e informazioni utili. Cantastorie, suonatori, uomini che leggono la fortuna, narratori di storie e di leggende, venditori delle merci più diverse, di difficile reperimento, diventano veicoli di informazioni che in poco tempo penetrano in tutti i posti della regione. In queste occasioni nascono legami, rapporti, amicizie, si organizzano fidanzamenti, matrimoni, comparaggi. Una rete di rapporti si sviluppa spesso tra abitanti di paesi tra loro molto lontani.

<sup>1</sup> Cfr. G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, t. I, Parrino e Mutij, Napoli 1691; t. II, Roselli,

### 3. Fiere e mercati dell'interno.

Le innumerevoli fiere che si svolgono generalmente in occasione delle feste dei santi patroni, delle festività mariane, o dei santi il cui culto è diffuso in zone abbastanza vaste, ribadiscono la centralità della montagna. Importanti fiere, che attraggono mercanti da diverse parti delle regioni meridionali, si svolgono in Calabria fin dal tardo medioevo, a conferma di una mobilità di uomini, animali, prodotti, oggetti che caratterizzano la vita della regione. Le principali città della Calabria hanno le loro fiere due o tre volte l'anno, e Cosenza e Reggio, fin dai tempi di Federico II, erano tra le sette città del Regno nelle quali si teneva una fiera annuale. Nei secoli XIV-XV fiere franche vengono istituite dagli Angioini e poi dagli Aragonesi. Padre Giovanni Fiore da Cropani alla fine del Seicento segnala le diverse fiere calabresi e fa una meticolosa compilazione del loro svolgimento mensile secondo il calendario ecclesiastico<sup>1</sup>. In periodi a noi vicini, alla fine degli anni sessanta, vengono segnalate in Calabria 715 fiere, di cui ben 650 hanno una denominazione religiosa, e si svolgono quasi tutte alla fine dei lavori agricoli e stagionali, generalmente nel periodo settembre-ottobre, ma anche in altri mesi (novembre, dicembre), con una relativa stasi nel periodo gennaio-marzo. Un dato significativo è che le aree in cui si tengono fiere con maggiore frequenza coincidono con quelle montane e di alta collina (falde del Pollino, versante sud-occidentale della Sila Grande, area della Sila Piccola, regione del Poro e area delle Serre occidentali e orientali) dove si sono andate sviluppando fin dall'antichità, anche in relazione con le caratteristiche dell'insediamento e con le forme di allevamento bovino, ovino, suino<sup>2</sup>. Proprio nelle zone interne e montuose si svolgono fiere decisamente più importanti e affollate di quelle che si svolgono in centri più grandi e nei paesi costieri. Brancato Albanese cita gli esempi di Serra S. Bruno con 7 fiere, dove arrivano tutti gli abitanti delle Serre e anche dei versanti tirrenico e jonico; Cerzeto con 6 fiere per il versante interno della Catena Costiera; Laino con 5 fiere per l'area alle falde del Pollino. Soltanto nella provincia di Cosenza si segnalano fiere nei centri litoranei (Fuscaldo, Aiello, Diamante, Belvedere Marittimo) dove però gli

Napoli 1743; rist. an. Forni, Bologna 1974; edizione integrale in tre tomi a cura di U. Nisticò Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

<sup>2</sup> Cfr. M. Brancato Albanese, *Fiere, mercati periodici e commercio ambulante in Calabria: aspetti geografici*, Peloritana Editrice, Messina 1979, p. 27.

<sup>3</sup> *Ibid.*

abitanti delle zone interne possono accedere con una relativa facilità grazie ai tanti sentieri di collegamento<sup>3</sup>. In Calabria, come notano gli osservatori del fenomeno, il rapporto tra le fiere e le dimensioni dei centri in cui si svolgono è inversamente proporzionale: tanto più è importante la fiera tanto più piccolo è il centro in cui essa si svolge.

Come leggere questo dato? Probabilmente a decidere era l'esistenza di un culto religioso di antica data o anche affermatosi in epoca moderna, che richiamava le popolazioni in giorni stabiliti dell'anno, oppure la ricchezza dell'entroterra agricolo, la presenza di una rilevante economia pastorale e la disponibilità di ovini e suini, l'accessibilità viaria di uomini e animali. Quanto al privilegiamento della montagna occorre anche considerare che le fiere, come ricorda Piero Bevilacqua, si svolgevano prevalentemente in estate, quando la malaria rendeva rischiosa la permanenza nelle marine e nelle pianure<sup>4</sup>.

#### 4. *Un terra mobile.*

Prendiamo, adesso, una piantina della Calabria, segniamo i più importanti e noti luoghi di culto e di pellegrinaggio in età moderna e contemporanea, proviamo a tracciare non già gli itinerari a piedi (lavoro importante, ma improponibile in questa sede) ma gli istogrammi che collegano i diversi paesi al luogo (o ai luoghi di culto) di riferimento, quasi tutti collocati all'interno, in zone collinari o montane, considerate tradizionalmente isolate, e vediamo come tutto il territorio sia segnato e attraversato da linee che si collegano e s'incontrano, formando una trama ricca e colorata di mille punti che non lasciano fuori quasi nessuna zona della Calabria. Segnamo anche i centri delle principali fiere, quasi sempre collocati all'interno, nelle aree collinari e montane. Se aggiungiamo anche i punti e le linee relative alle feste e ai culti che hanno interesse locale e riguardano piccole aree e comuni li-

<sup>4</sup> Cfr. P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in Id.-A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Le regioni. Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1985, pp. 128-9. Bevilacqua ricorda opportunamente che nel corso dell'Ottocento e ancora nella prima metà del Novecento nelle fiere estive «non si realizzavano solo vendite ed acquisti, ma si riscuotevano canoni, si fissavano a voce o si scindevano contratti, si lubrificavano insomma i meccanismi sociali della vita produttiva, e al tempo stesso si realizzava il reddito monetario dell'annata. Era dunque il tempo stesso, il tempo economico e il tempo reale, ad essere scandito da questo tornante stagionale, durante il quale i ritmi consueti si acceleravano rapidamente, per poi attenuarsi con l'avvento della lunga stagione morta».

<sup>1</sup> Si veda F.S. Meligrana, *Realtà e propiazione di un territorio. Tropea e i suoi casali*, in F. Faeta (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari, 1984,

mitrofi, ci renderemo conto di come ogni più piccolo centro, ogni minuscolo villaggio fosse inserito in un reticolo complesso di viaggi, passaggi, spostamenti, movimenti di uomini, animali, cose. Anche i paesi più isolati avevano in realtà, almeno in certi periodi dell'anno, in precise occasioni, le loro vie di collegamento, i loro sentieri, i loro itinerari con il mondo circostante e con luoghi lontani. Tutti i paesi erano luoghi di partenza, di arrivo, di ritorno. Tutta la Calabria è attraversata da innumerevoli vie dei canti, che sono altrettante vie di comunicazione. Sono per lo più «vie» naturali, di antica frequentazione, conosciute ai locali o ai commercianti, ai venditori, agli erranti delle zone vicine e che quasi sempre sfuggono a viaggiatori della tradizione del *grand tour* che, a meno che non siano accompagnati da guide locali, prendono come punto di riferimento le coste e le marine disabitate e malariche fino alla prima metà dell'Ottocento e in alcuni casi fino agli anni cinquanta del Novecento (anche se non mancano, ovviamente, viaggiatori che sottolineano la bellezza e la «centralità» della montagna calabrese).

Gli itinerari dei pellegrini si snodavano lungo sentieri e scorciatoie, che tagliavano campagne, vallate, colline, monti. Costeggiavano o attraversavano corsi e letti di fiumi, fiumare. Il viaggio, legato a fattori religiosi o commerciali, era qualcosa di impegnativo, di faticoso, ma rappresentava una sorta di conoscenza del territorio, di appropriazione realistica e simbolica dei luoghi, assicurava un rapporto con la natura ed era occasione di scambi e di incontri. Comportava l'uscita dai paesi e l'avvio di scambi economici e commerciali. Le vie dei canti sono quasi sempre le più «ragionevoli», le più facili, le più percorribili, le più brevi. Erano i percorsi sperimentati e tracciati nel corso di secoli, nella lunga durata, tenendo conto anche di possibili aggressioni, di pericoli di vario genere.

Erano le vie disegnate dalla natura e dalla storia, dalla geografia e dall'organizzazione culturale dello spazio, dalle limitazioni dell'ambiente e dal sentimento dei luoghi. Escursionisti e ambientalisti che oggi riprendono le antiche vie dei pellegrini sanno bene come esse fossero le più comode, le più funzionali, talvolta le più paesaggistiche e le più belle.

Conosco l'obiezione. Gli spostamenti legati al pellegrinaggio, alle fiere, ai commerci erano difficoltosi, faticosi, estenuanti; costituivano l'eccezione rispetto a una regola fatta di isolamento e di immobilità. Il pellegrinaggio non era che un evento annuale ed eccezionale. Certi itinerari venivano percorsi, si dirà, soltanto una volta all'anno ed interessavano un numero limitato di persone. L'obiezione è fondata, ma cer-

tamente resta ancorata a una visione parziale e astorica dell'universo tradizionale calabrese.

Intanto in nessuna società del passato si spostavano tutte le persone e tutti i giorni. Il viaggio di lavoro o di scambio interessava, allora come in parte oggi, un numero limitato di persone. Il viaggio tuttavia non era un fatto episodico ed irrilevante. Un sistema ricco e articolato di vie naturali, lungo l'interno e dall'interno verso le coste, segna il territorio calabrese fin dall'antichità.

Tropea e i suoi casali dell'interno, i paesi del Poro, che in epoca moderna costituiscono un insieme produttivo ed economico, erano collegati attraverso un sistema articolato di vie e da una serie di sentieri collinari e montani. Strade, oggi risistemate e riutilizzate solo in parte, «si snodavano lungo le sponde dei torrenti o lungo le pareti dei *vajuni* o ai margini delle orlature terrazzate»<sup>1</sup>.

In passato i legami tra i vari casali, per quanto difficoltosi, sono frequenti grazie a strade percorribili sempre a piedi o con animali da traino. Nella città arrivano dai pascoli, dalle *chiane* e dagli orti gli uomini, i prodotti della terra e della pastorizia e da qui avviene il «trasferimento del territorio» via mare a Napoli, Marsiglia, Genova. E da fuori arrivano, via mare, le merci, gli oggetti, gli alimenti che vengono trasportati nei paesi limitrofi e da qui verso Monteleone e nel suo circondario e anche nei paesi dell'interno. Tropea era luogo di fiere, ma anche luogo da cui si partiva per andare a fiere<sup>2</sup>.

Oggi, con la raggiunta individualità comunale, le antiche vie sono state dimenticate e cancellate e sostituite da strade distribuite lungo le coste e poi collegate con l'interno: i rapporti tra i vari paesi, posti alla medesima altezza sui terrazzi marini, sono alquanto difficili. Si potrebbe pensare che Tropea e i suoi casali costituiscano un caso eccezionale e alquanto felice di comunicazione tra montagna, colline e marine e soltanto con riferimento all'età moderna. Non è così, anzi. Recenti scoperte archeologiche hanno mostrato come la Calabria centro-settentrionale jonica e silana, in particolare la Sibaritide, presenti già in epoca protostorica molti e popolosi insediamenti, con una netta prevalenza di quelli interni su quelli costieri. L'allevamento del bestia-

pp. 91-112.

<sup>2</sup> Cfr. Teti, *Le culture nel Novecento*, in F. Mazza (a cura di), *Tropea. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 237-87.

<sup>3</sup> Cfr. G. Gimigliano, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Edizioni Il Gruppo, Cosenza 1978; Id., *Aspetti e problemi della transu-*

me di tipo transumante, con piccoli spostamenti stagionali tra i pascoli montani e quelli costieri, lungo percorsi naturali (i *transumi*) costituisce, insieme a un'agricoltura a base di cereali e leguminose, il pilastro dell'economia delle comunità stanziate in quelle zone. Il sistema viario dell'età protostorica è alla base della futura rete di comunicazione in Calabria<sup>3</sup>. Anche l'Aspromonte è stato fin dall'antichità luogo di transito, di lavoro e di soggiorno. I tanti paesi dell'area grecanica, che nell'Ottocento conoscono un progressivo spopolamento e spesso un totale abbandono, e che vengono considerati luoghi di totale isolamento, in epoca moderna erano collegati da molteplici vie naturali. Domenico Minuto avanza l'ipotesi che in quelle zone i colli e poi il territorio fino alla costa siano stati occupati e urbanizzati da popolazioni che scendevano dalla montagna<sup>4</sup>.

Consideriamo anche i collegamenti tra paesi del versante tirrenico (Pizzo, Monterosso, S. Nicola da Crissa) e paesi delle Serre del versante jonico (Torre di Ruggero, Chiaravalle Centrale ecc.). Nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento questi paesi comunicavano intensamente attraverso strade di campagna e sentieri interni, si scambiavano visite in occasione delle feste e nel corso dell'anno. Commercianti, ambulanti, *ciucciari* andavano da una parte all'altra. Frequenti erano gli scambi matrimoniali. Oggi questi paesi non hanno che sporadici contatti, collegati da vie asfaltate e tortuose che allungano le distanze. Paesi un tempo vicini sono diventati lontani, separati, non hanno praticamente rapporti. Da anni si parla della superstrada delle Serre che è l'ennesima incompiuta della Calabria, l'ennesima opera pensata e mai realizzata. I sentieri di un tempo oggi avrebbero potuto costituire dei tracciati alternativi alle strade ipercementificate (gallerie, ponti ecc.) individuate sulla carta da tecnici che non hanno alcuna conoscenza del territorio, della sua storia. Le strade erano lì, a portata di mano, potremmo dire di piede; bastava osservare gli itinerari naturali percorsi per secoli dalle popolazioni.

Le vie dei canti e le vie naturali venivano segnate e attraversate in diversi periodi dell'anno da un numero significativo di erranti e di viandanti. Sentiamo ancora Alvaro:

*manza in Calabria*, in «Miscellanea di Studi Storici», v, 1985-6, pp. 7-24; E. Santoro, *La Sila dagli Enotri ai Romani*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università della Calabria, 2001-2.

<sup>4</sup> D. Minuto, *Note sulla cultura del territorio grecanico*, in «Calabria Sconosciuta», 84, 1999, pp. 27-32 ora in Id., *In Itinere*, Azienda Grafica Biroccio, Reggio Calabria 2001, pp. 83-93.

<sup>5</sup> Alvaro, *Calabria cit.*, p. 33.

<sup>6</sup> *Ibid.*

Gli uomini, ecco i personaggi più grandi dello stesso paesaggio: intorno ai nuclei costituiti nelle famiglie, tutto il mondo vagante dei personaggi che si ricollegano con una vita antica; le distanze tra paese e paese paiono lunghissime, e fra paesi vicini ci si considera come gente di altro tempo, di altro clima, di altro dialetto. E dovunque è invece lo stesso<sup>5</sup>.

Dovunque, allora, invece è lo stesso: eremiti che fuggono il mondo e si ritirano sulle montagne, monaci di nessun ordine, pellegrini, devoti di San Paolo erranti da luogo a luogo con la cassetta in cui è chiuso il serpente, la zingara che viene ad annunciare febbraio e il Carnevale, il ceraiuolo, il figurinaio che lavora la creta. «Tutto è ancora mobile che ieri fu mobilissimo, quando a tutto questo mondo errante, si aggiungeva anche il maestro ambulante»<sup>6</sup>.

La conformazione del territorio, la malaria, le strutture agricole, l'organizzazione dello spazio nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento creano una grande mobilità all'interno della regione. Contadini e braccianti si spostano nelle diverse zone produttive in cerca di lavoro e di occupazione. Bevilacqua ha parlato efficacemente di «agricolture emigranti»<sup>7</sup>. Le grandi migrazioni interne costituiscono, comunque, fattori di apertura, di dinamicità, di scambi e di dialogo nella società tradizionale, attenuando quei caratteri di isolamento che pure esistevano. La fuga può essere considerata l'altro volto della stanzialità, del radicamento, dell'isolamento ma diventa un tratto antropologico delle popolazioni.

E definiamolo ancora questo mondo errante anche a partire dai nostri ricordi e dai nostri studi. Nel mio paese d'origine, S. Nicola da Crissa, sul versante tirrenico delle Serre, a inizio Novecento esistevano circa cento *ciucciari* che con i loro asini e muli, carichi di merci e prodotti d'ogni genere, partivano e tornavano, raggiungevano, lungo sentieri di montagna e mulattiere, le località vicine e lontane della regione. Talvolta arrivava fino a Catanzaro, a Crotona, a Napoli. La banda, la musica, del paese veniva chiamata nelle feste e nei pellegrinaggi più lontani. Ho incontrato suonatori di tamburo, di pepite, di zampogne che dalle Serre si recavano a Catanzaro, a Locri, a Reggio, a Cosenza. In occasione della festa della Madonna di Monserrato a Vallelonga dal mio paese per tre giorni passavano ininterrottamente centinaia e centinaia di uomini, donne, bambini con asini, muli, vacche, capre, pecore, oggetti, indumenti. Era un mondo che si spostava. L'im-

<sup>7</sup> Cfr. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit., pp. 199-205.

<sup>8</sup> Le questioni qui accennate richiederebbero un approfondimento e una problematizzazione non possibili in questa sede. Sul dominio e l'infelicità degli spazi in epoca moderna

magine è davvero quella di una tribù nomade. Dal paese si recavano in pellegrinaggio nei posti più lontani: a Seminara, a Dinami, a Riace. Tutto era lontano e tutto era vicino. Tutto era separato e tutto veniva collegato. Ricordo le donne con la cesta in testa che venivano dalla lontana Fabrizia per portare le mele *lemoncelle*, oggi praticamente scomparse, come tante altre varietà di frutta, che cedevano in cambio di un po' di olio. «Ah belle femmine, dicevano, mi date una goccia di olio che vi dò le melicelle?». E i braccianti del mio paese, di Vallelonga e di altri paesi vicini, dicevano: «Cutru e Cutrone panette de ranu, a Vallelonga pane de lupino» e si recavano nel Marchesato per un mese in cambio di qualche chilo di farina bianca che potevano assaggiare sul letto di morte. E poi camminava il *marmittaro*, con le pentole e gli imbuti, l'arrotino, il venditore di stoffe che chiamava le donne col suo inconfondibile e musicale «Robabella», il serparo che ci spaventava con le sue serpi nelle scatole e che noi, quasi per scongiurare e allontanare, ingiuriavamo «San Paolo Ceravolo», e poi gli ambulanti di ogni genere, gli zingari e le zingare con le loro palette e i loro treppiedi, i carbonai con il loro carbone. Un mondo mobile di artigiani, ambulanti, *mostacciolari* era quello che arrivava nel paese, come in tutti i paesi della Calabria, da Soriano Calabro.

Un mondo errante, si dirà, per rompere l'isolamento abituale, ma questo mondo variegato e colorato attenua notevolmente l'immagine di un universo isolato e non comunicante. Certo, il mondo ormai stava diventando mobile perché vi era stata l'emigrazione. Ed è vero: a centinaia erano partiti dal paese nel giro di un ventennio, tra Otto e Novecento, molti erano tornati e avevano costruito case, strade, edifici, alcuni, i più ardimentosi, avevano fatto un po' di soldi, si erano inventati un'impresa e avevano creato persino una banca. Ma l'impressione che ho – certamente non assolutizzando i dati della mia memoria, ma tenendo ben presenti anche quelli che arrivano dalle carte, dagli archivi, dalle fonti orali – è che la grande fuga di massa, la rivoluzione silenziosa, la febbre dell'America non siano nati all'improvviso e per caso, ma abbiano avuto una sedimentazione secolare, una storia precedente di viaggi e di fughe. Fin dal medioevo e poi in epoca moderna i calabresi si recavano in posti lontani della regione e fuori regione, in Sicilia, per il pane e per non morire di fame. E ricordiamo ancora la fuga dei briganti in montagna. Il viaggio dei pellegrini (non solo nella regione, ma anche a Roma e a San Giacomo di Compostella) e le mille figure erranti, come attestano canti di lontananza e di partenza. Basta leggere i registri parrocchiali e di stato civile dei paesi o gli atti notarili: i matrimoni tra persone di paesi vicini e lontani erano,



forse, più frequenti di quanto non accada oggi. Dietro c'erano scambi, mobilità, viaggi. I cognomi più diffusi nei paesi, quelli nuovi e quelli che scompaiono, attestano una grande mobilità di famiglie. I soprannomi indicano provenienze da posti lontani.

La Calabria è la regione che ha conosciuto il maggior numero di paesi abbandonati. Terremoti, frane, alluvioni, invasioni, malaria, mancanza d'acqua, anche estreme situazioni di isolamento hanno comportato nel tempo la fuga di interi paesi, l'abbandono dei paesi<sup>8</sup>. Tutto era mobile, in una terra geograficamente mobile, in una terra instabile e in moto. Il viaggio è l'altro volto dell'isolamento, la fuga l'altro volto della territorialità e dell'angustia degli spazi, ma viaggio e fuga fanno parte dell'antropologia del calabrese, ci ricordano come la Calabria fosse segnata di linee di mobilità, di scambi e di contatti. Non bisogna certo dimenticare le ragioni del viaggio e della fuga: la ricerca del pane, il desiderio di una vita migliore, l'impossibilità di vivere in condizioni oppressive, in luoghi angusti e dalle risorse talora limitate, male utilizzate, ripartite in maniera iniqua. E tuttavia le immagini dell'isolamento, della stabilità, della chiusura, pure innegabili, mi sembrano parziali, non mi convincono. Anche i sentimenti di angoscia e di paura assegnati a contadini calabresi quando si allontanavano dal campanile andrebbero contestualizzati, andrebbero problematizzati. La Calabria, la cui vita si è svolta per secoli all'interno e nelle montagne, è stata terra di viaggi, di passaggi, di invasioni, di fughe. Non penso che possa essere giudicata con categorie adottate per società primitive ed extraoccidentali. Smentiremmo tutti i nostri discorsi sul Mediterraneo. Braudel

rinvio a Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit. Per l'incidenza delle catastrofi anche sull'organizzazione dello spazio si veda Id., *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in *Catastrofi e trasformazioni*, in «Laboratorio Politico», Einaudi, Torino 1981, pp. 177-219. Il tema del viaggio e quello dell'abbandono dei paesi in età moderna e contemporanea sono al centro di numerosi miei scritti. Mi limito a segnalare: Teti, *Acque paesi uomini in viaggio. Appunti per un'antropologia dell'acqua in Calabria in epoca moderna e contemporanea*, in «Miscellanea di Studi Storici», v, 1985-6, 1987, pp. 75-118; Id., *Il paese e l'ombra*, Periferia, Cosenza 1989; Id., *Borgli abbandonati, paesi fantasmi*, in *Calabria*, Touring Club Italiano, Milano 1998; Id., *Viaggio nei paesi abbandonati della Calabria*, cinque puntate del programma *Cento lire al mese* di Rai Radio 2; Id., *Viaggi religiosi, sentimento dei luoghi, identità. La festa di Maria SS. di Porto Salvo a Melito e a Pentadattilo*, in L.M. Lombardi Satriani (a cura di), *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma, pp. 135-59; Id., *Il sentimento dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati della Calabria*, testi e foto di Teti, a cura del Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo dell'Unical e del Festival dell'Auroramaggio Crotonese, catalogo della mostra tenutasi presso il Museo di Arte Contemporanea di Crotona, 20 maggio-22 giugno 2002. Un volume di testi e immagini sui paesi abbandonati della Calabria è in corso di pubblicazione presso l'editore Donzelli.

<sup>8</sup> Cfr. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo* cit., p. 5.

ci ha ricordato che una definizione della montagna è praticamente impossibile e che anche considerarla come le terre povere al di sopra dei cinquecento metri è precisione inutile<sup>9</sup>. La montagna calabrese va osservata e considerata con gli occhi e i sentimenti dei suoi abitanti.

### 5. *La montagna dei montanari: mito e realtà.*

La montagna in generale è stata accompagnata, prima delle recenti percezioni ambientali e culturali, nella tradizione occidentale da due immagini contraddittorie. Per molto tempo è stata ritenuta brutta e minacciosa, anzi, in maniera più radicale come qualcosa di insignificante, qualcosa da cui tenersi lontano<sup>1</sup>. Si è dovuto attendere a lungo perché la montagna diventasse un «paesaggio», una varietà del territorio investito di valore estetico. Eppure, accanto all'immagine negativa, come abbiamo visto, c'è una percezione positiva della montagna. La montagna nella storia delle religioni è un centro, un luogo sacro, una meta a cui tendere. Per i pellegrini calabresi la montagna non è soltanto un centro mitico, ma anche un centro spaziale, economico, culturale.

La montagna, ricorda Braudel, è un ostacolo, ma nello stesso tempo è anche un rifugio, un luogo di libertà e di risorse per quanto limitate. Questa immagine è esterna o appartiene alla percezione delle popolazioni?

Se in molti luoghi del Mediterraneo, la montagna ha rappresentato luogo da cui fuggire, in altri, è il caso della Calabria, che non ha città e centri lungo le coste, la montagna ha rappresentato luogo verso cui fuggire, dove rifugiarsi. A volte in maniera così forte da essere mitizzata come luogo di abbondanza e come posto favoloso. Naturalmente non bisogna assolutizzare, è necessario contestualizzare e storicizzare. In un canto popolare, risalente con ogni probabilità al periodo della dominazione spagnola, il brigante si proclama «Re della Montagna». Se il padrone esercita il proprio dominio con «carta, calamaio e penna», il brigante si sente invincibile nella montagna grazie anche alla sua abilità con il fucile<sup>2</sup>. Della montagna egli conosce boschi, nascondigli,

<sup>1</sup> Tra la vasta bibliografia sull'argomento, mi limito a ricordare L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 1997, in particolare pp. 71-87.

<sup>2</sup> Cfr. V. Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1884 (rist. an. Forni, Bologna 1983), pp. 15-6; N. Misasi, *In Calabria. In Magna Sila* (1883), *Giosafatte Tallarico* (1893), *Il Gran Bosco d'Italia* (1900), intr. di P. Crupi, Pellegrini, Cosenza 1976, p. 396. Su questi aspetti cfr. Teti, *Il folklorista e il cuculo. Splendori e paradossi delle ricerche sulla poesia popolare. Il caso della Calabria*, in *L'acqua di Gangà. La cultura orale di una comunità calabrese. II: note sulla poesia e la musica tradizio-*

grotte, sentieri, segreti. Con i suoi spostamenti in luoghi aperti e liberi egli si oppone alla prepotenza dei signori che abitano luoghi chiusi e angusti. Il brigante indica la possibilità di rovesciare ordini spaziali, culturali, mentali consolidati. Egli rompe il cerchio del «paese stretto» e, in maniera involontaria e parodossale, erode la circolarità del suo mondo d'origine.

Tutta la letteratura da viaggio sette-ottocentesca ci consegna l'immagine del brigante che «va in montagna» per «saziare la fame e vendicare le offese», spinto anche dalla nostalgia di un «buon tempo antico», dal mito delle origini, dal desiderio di un mondo in cui non esistono ingiustizie. La montagna rappresenta in qualche modo il paradiso perduto da riguadagnare, un luogo di abbondanza, una sorta di Cucagna. La fuga in montagna ha anche qualcosa di sacrale e di religioso. Montagne, boschi, grotte, fiumi, acque costituiscono anche i luoghi della devozione popolare della Calabria. Il brigante sceglie la montagna per difendere l'onore, per un'ingiustizia e una prepotenza subite ma anche per mangiare bene: pane bianco, carne succulenta, castrato, formaggi squisiti e bere i vini più generosi, come diversamente ci ricordano Padula e Misasi<sup>3</sup>. I testi di tradizione orale insistono sulla montagna come una sorta di Eden, luogo di abbandono e di benessere. Nei canti del Natale, dove viene affermato una sorta di mondo alla rovescia, si dice che, nella notte sacra, dai monti e dalle valli scorre latte e miele ancora. Anche l'utopia di Tommaso Campanella appare strettamente connessa ai sogni e ai tentativi di fuga dall'oppressione e dalla miseria, dalla fame e dalla melanconia. Non è un caso che la «città del sole» sia un'isola con una conformazione di montagna. Muraglie, palazzi, colonne, stanze, piani, porte, scale conducono infine alla «sommità del monte», dove «vi è un gran piano ed un gran tempio in mezzo, di stupendo artificio»<sup>4</sup>. Anche Antonello, il protagonista di *Gente in Aspromonte* (1930) di Alvaro, scrittore che conosceva bene Campanella e aveva frequentato Polsi, sceglie la montagna per sottrarsi alla fame e alle prepotenze dei signori. Antonello ruba ai potenti e ai ricchi, distribuisce ai poveri, annuncia, come in un carnevale perpetuo, allegria e abbondanza per tutti<sup>5</sup>. Nell'analogia tra Carnevale e Monta-

*nale in Calabria*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 1990, pp. 13-274.

<sup>3</sup> Cfr. Padula, *Antonello, capobrigante calabrese*, Carlo M. Padula, Roma 1976; N. Misasi, *In Calabria* cit., pp. 371-2.

<sup>4</sup> Cfr. T. Campanella, *La città del sole*, a cura di A. Seroni, Feltrinelli, Milano 1991, p. 341.

<sup>5</sup> Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Garzanti, Milano 1982 pp. 97-101.

<sup>6</sup> Id., *Calabria* cit., p. 36.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 36-7.

gna confluiscono miti antichi, utopie popolari di libertà, di giustizia, di abbondanza, di rapporti sociali non gerarchizzati e non improntati a sfruttamento. Lo stesso Alvaro in *Calabria* (1931) ricorda come nel suo paese d'origine fosse ancora vivo un canto nel quale la montagna, dove si rifugia, il bandito Nino Martino, vissuto durante la dominazione spagnola, è una sorta di paradiso terrestre:

Alla muntagna è lu felici stari,/ alla muntagna cu' Ninu Martinu./ Vèstunu l'òmini soi alla riali,/ vèstunu di damascu crimisinu./ E quandu vannu a li frisci funtani/ imbeci d'acqua mbivinu bon vinu,/ e ndànnu pani jancu pe' mangiari,/ e cumpanàggiu non nci veni minu<sup>6</sup>.

Vestiti regali e di damasco, fresche fonti dove invece dell'acqua si beve buon vino, pane bianco e companatico: erano questi i motivi della fuga del brigante. «Quanti di noi hanno sognato su queste parole: partire, vedere, conoscere. Dalle più antiche nostalgie della libertà, della montagna, della foresta, dello stare meglio, nacque l'emigrazione»<sup>7</sup>. Non è un caso che l'America venga considerata col tempo una sorta di nuova «Montagna», un luogo di prosperità e di abbandona, una sorta di «carnevale realizzato», di raggiunto paese della cuccagna<sup>8</sup>. È bene precisare. Il brigantaggio è un fenomeno complesso e controverso, da interpretare nelle diverse situazioni ambientali e nei differenti periodi storici, non va sottoposto certo a mitizzazioni, a revisioni di tipo retorico e romantico. La fuga del brigante dal paese – inteso come luogo angusto, chiuso, stretto – in montagna, luogo irraggiungibile e di libertà, non farebbe del resto che confermare l'isolamento dei paesi, la ristrettezza degli spazi e l'esigenza di cercare un altrove diverso. La necessità di erodere gli spazi abituali conferma antiche e abituali separatezze. L'abbondanza che offre il brigante è frutto di rapine, di una vita delittuosa, di fatiche e di stenti che quasi sempre hanno esiti drammatici. E in molti periodi il brigantaggio costituisce una delle cause dell'abbandono e dell'isolamento dei luoghi abitati, la causa di chiusura e d'insicurezza delle strade. Bisogna, tuttavia, dire che il bri-

<sup>6</sup> Cfr. Teti, *Beni alimentari: conservazione e innovazione nella comunità calabro-canadese a Toronto*, in *Beni culturali di Calabria*, II, Gangemi, Reggio Calabria 1985, pp. 627-49; Id., *O brigante o emigrante*, in «La Gola», febbraio 1986, pp. 17-9; Id., *New York: mito e specchio della Calabria*, in M. Mattia-S. Piermarini, *Lo sguardo di New York*, La Casa Usher, Firenze 1990, pp. 121-90. Id., *Le culture alimentari del Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in A. Capatti-A. De Bernardi-A. Varni (a cura di), *L'alimentazione, Storia d'Italia Annali*, 13, Einaudi, Torino 1998, pp. 63-165. Id., *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Meltemi, Roma 1999; Id., *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001, pp. 575-97.

<sup>7</sup> Campanella, *Medicinalium iuxta propria principia, Libri septem. Opus non solum medicis sed omnibus Naturae et Privatae valetudinis studiosis utilissimum*, M. Ionnis Pillehotte,

gantaggio, da un lato era fattore di chiusura, dall'altro si presenta come elemento di mobilità. A spostarsi erano a volta gruppi di persone, uomini, donne, bambini, famiglie. La montagna era luogo irraggiungibile, percorribile per alcuni, luogo abitabile per altri. Questi aspetti vanno argomentati con più pacatezza e problematicità. L'immagine della montagna come una sorta di Eden e di paradiso, alquanto distante da quella esterna della montagna come chiusura, negatività, povertà, è frutto soltanto della fantasia e del mito popolare o non trova qualche riscontro nella realtà? La montagna oltre ad essere luogo di eccezionale convergenza di uomini di paesi lontani, centro di scambi e anche d'irradiazione di forme di cultura popolare, di devozione e di saperi, non ha costituito anche luogo di produzione, economie, culture che hanno consentito per secoli la vita delle popolazioni?

Tra i molti vantaggi la montagna ha anche quello di offrire le risorse le più diverse. Naturalmente si tratta di inserire in un quadro più generale le tante varianti locali e di esaminare di volta in volta, nei diversi contesti e periodi, le reali risorse delle montagne e delle aree interne calabresi. Si può ricordare come in epoca moderna si riscontri un paesaggio vario che va dalle foreste e dai grandi boschi delle alture agli olivi, agli aranci e ai gelsi dei bassi pendii. Una varietà di piante da frutto, dai pomi ai meli, dai fichi agli agrumi, dai castagni ai prugni e ai peschi, caratterizzano il paesaggio delle zone montane e collinari. Le castagne costituivano, variamente conservate e preparate, un alimento spesso fondamentale, gradevole e richiesto, e diventavano oggetto di scambio con prodotti che si trovavano più a valle. Ancora a inizio Novecento il pane di castagne spesso è ai primi posti nel consumo dei pani nei paesi silani, delle Serre, dell'Aspromonte. Gli altopiani e i territori pianeggianti della montagna diventano, a partire del Settecento, i luoghi privilegiati delle nuove colture che arrivano dall'America. Il mais diventa già nella prima metà del secolo e poi nell'Ottocento il primo cereale delle zone montane e interne della Calabria. Il pane giallo di *'ndianu* o *paniculo* viene contrapposto al pane bianco dei signori, che pure viene prodotto nelle zone interne. Le patate vengono coltivate per la prima volta a inizio Ottocento proprio nelle zone montane della regione dove diventeranno elemento tipico e daranno origine a piatti delle cucine «tradizionali». Mais e patate (insieme alle ghiande dei boschi) hanno avuto importanza fondamentale per l'allevamento dei suini. Nelle montagne calabresi si verifica una specializzazione nella conservazione delle carni suine e nella preparazione degli insaccati di alta qualità. Già a fine Settecento i salami calabresi prendono la strada per Napoli e altri centri dell'Italia e dell'Europa.

Un ruolo decisivo per il sostentamento e per l'affermarsi di nuove pratiche culinarie giocano pomodoro e peperoncino. In particolare quest'ultimo, crescendo con facilità nei diversi climi, diventa una pianta caratterizzante il paesaggio collinare e montano e trova largo impiego anche a causa delle condizioni climatiche e alla facilità di reperimento. Le colline interne diventano anche il luogo ideale per la coltivazione e la produzione di varietà di fagioli che a quanto pare arrivano dalle Americhe. Sarebbe lungo, ma non superfluo, il discorso sulle piante selvatiche, aromatiche e officinali che trovavano largo impiego nella cucina e nella medicina popolare. Il Pollino, la Sila, le Serre, il Monte Consolino (come attesta Campanella nel suo ancora poco conosciuto *Medicinalium*<sup>9</sup>), l'Aspromonte costituivano ambienti climatici ideali per un'infinità di piante commestibili e terapeutiche<sup>10</sup>. Anche i funghi giocano un ruolo decisivo nella vita e nella cultura della popolazione montana. Mancano i dati, ma i proverbi attestano che i funghi erano un alimento frequente e richiesto delle popolazioni.

Ai prodotti dell'agricoltura (cereali, ortaggi, frutta) bisogna aggiungere quelli derivanti dall'allevamento e dalla pastorizia. Oltre alla carne di maiale, le popolazioni avevano un discreto, anche se non frequente, accesso alle carni di ovini: capre, capretti, agnelli, pecore. La maniera di cucinare la carne di capra e di capretto nelle zone montane è parte di una gastronomia popolare che ha avuto alti fasti e che continua ad attirare, nonostante i grandi mutamenti. Un'alta specializzazione veniva raggiunta, nelle diverse zone, nella produzione di latticini, butirri, formaggi, ricotte. I formaggi silani sono già famosi fuori dalla Calabria ai tempi di Cassiodoro. Il pecorino di molti paesi montani (del Crotonese, del Poro) è oggi proposto come prodotto da tutelare. La transumanza è un capitolo ancora da ripensare anche in termini di spostamenti di popolazioni, animali, prodotti. E non bisogna dimenticare, infine, la carne che arriva dalla caccia e il pesce di acqua dolce di cui erano ricchi alcuni corsi d'acqua. Anche in Calabria le numerose macchie e le mezze foreste servono come pascolo, come giardini e frutteti e sono ricchi di selvaggina (lepri, volpi, quaglie, ecc.) e di api. Alle coltivazioni agricole e alla presenza di numerose piante spontanee sono legate forme di artigianato di grande rilevanza economica,

Lugduni 1635.

<sup>10</sup> Cfr. Teti, *Le erbe alimentari in Calabria tra rifiuto e nostalgia*, in S. Di Bella (a cura di), *Utopia e rivoluzione in Calabria. Scritti in onore di Enzo Misefari*, Pellegrini, Cosenza 1992, pp. 265-90. Sulla diffusione dei prodotti «americani» e per più generali problemi di storia ed antropologia dell'alimentazione cfr. nota 8 di questo paragrafo.

<sup>11</sup> Cfr. G. De Capua, *Longobucco. Dalle origini al tempo presente*, Studio Zeta, Rossano 1997.

commerciale e artistica. Pensiamo alla lavorazione del lino, della seta, della ginestra, del cotone, ai tessuti e alle coperte, alla lana fornita dall'industria della pastorizia. Nel XVII secolo tutte queste produzioni costituiscono le risorse di paesi montani come Longobucco<sup>11</sup>.

In epoca moderna e ancora nella prima metà del Novecento una risorsa non trascurabile, anzi essenziale, è la legna dei boschi e delle macchie. Non solo come materiale di costruzione, in primo luogo delle case, ma soprattutto per il riscaldamento e per la cottura degli alimenti. La produzione del carbone è un'arte economica non secondaria nei paesi delle Serre, della Sila, dell'Aspromonte. Non solo i carbonai, ma anche le donne che vanno a frasche, a foglie, a legna per il fuoco domestico sono figure che popolano il paesaggio tradizionale. Soddisfatto il fabbisogno familiare andavano nei paesi più a valle a vendere un mazzetto di legna sulla testa, o a barattarlo con qualcosa. Il possesso della legna, ma anche delle ghiande o delle castagne, ha costituito un uso civico, era regolato da forme di diritto popolare, che affondano spesso l'origine nell'antichità, e non di rado costituiva causa di contesa con i proprietari. Dice un proverbio calabrese: «Cu éppe focu campau, cu éppe pane moriu». La legna per il fuoco, d'inverno, è più importanti del pure irrinunciabile pane. Anche la pece è un prodotto montano e dei boschi e così le varie torce che servivano per l'illuminazione.

Da aggiungere ancora l'abbondanza e la bontà delle acque, la ricchezza delle fonti. Se è vero che l'acqua piovana costituisce un grande problema per gli abitanti delle zone interne e che in epoca moderna e contemporanea molti abitati, anche a seguito di disboscamenti frequenti, franano e vengono abbandonati, è anche vero che l'acqua è il fondo di cucina, il bene prezioso per cucinare, lavare, irrigare, trasformare i prodotti essenziali<sup>12</sup>. Gli osservatori dalla fine del Settecento alla prima metà del Novecento si soffermano o sulla sete e sulle cattive acque dei centri urbani (dove mancano fontane e acquedotti) o sulle acque malefiche delle marine, mentre riscontrano in quasi tutti i paesi montani acque buone e salubri, terapeutiche, anche se l'approvvigionamento resta difficile e le donne con le brocche sulla testa sono un'altra figura del paesaggio tradizionale, un'altra metafora di un mondo mobile e che cammina.

Non dimentichiamo, in ambienti freddi d'inverno e torridi d'estate, l'importanza della neve di cui sono ricche le montagne. Certo,

<sup>12</sup> Cfr. Teti, *Acque paesi uomini in viaggio* cit.

<sup>13</sup> Il ricorso alla neve nei paesi della Sila viene descritto da C. Pigorini Beri: «Le donne discendono ai Casali e non ve ne resta neppure l'ombra: per aver l'acqua sciolgono la neve al fuoco come gli Eschimesi, in certi vasi di terra porosa che trasuda, e quando pure la neve è

d'inverno le neviccate costituivano causa di disagio, di separatezza, di miseria per le popolazioni montane, e tuttavia la neve non era soltanto elemento nocivo e distruttivo. Essa trovava largo impiego come elemento sostitutivo dell'acqua o come bevanda o anche in medicina e nella preparazione di gelati. Da alcune descrizioni si rileva come nella Calabria di fine Settecento la mancanza della neve peggiorava ulteriormente le condizioni di salute delle popolazioni dei paesi colpiti dalla malaria. La neve veniva usata al posto dell'acqua sporca e infetta<sup>13</sup>. Per la sua importanza il controllo e il possesso della neve, come registra Galanti a fine Settecento, era causa di contrasti e di conflitti tra paesi vicini e tra feudatari e popolazioni<sup>14</sup>.

Nell'estate del 1847, l'inglese Edward Lear, che compie un «viaggio a piedi» in compagnia di un amico pittore e di una guida nella provincia di Reggio Calabria, traccia una sorta di «geografia del consumo di neve»<sup>15</sup>. Fino al secondo dopoguerra nell'ospedale civile di Vibo Valentia veniva fatto largo uso della neve delle Serre. Ancora alla fine degli anni cinquanta, in tutte le località di montagna della Calabria, la neve veniva conservata, d'inverno, e poi venduta e consumata durante i mesi estivi<sup>16</sup>. I gelati preparati con la neve costituivano il grande ri-

alta un metro e una necessità irrimediabile li caccia fuori di casa, essi aggiustano ai loro piedi dei larghi cerchi di vimini intrecciati a canestri per non sprofondare, e a gambe larghe s'avventurano al di fuori del recinto: quest'uso non è poi così esclusivamente lappone da non poter essere adottato istintivamente anche nel Sud d'Italia, come abbiamo veduto». Cfr. C. Pigorini Beri, *In Calabria*, Casanova editore, Torino 1892, p. 81.

<sup>14</sup> Cfr. G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, a cura di Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981.

<sup>15</sup> Il viaggiatore consuma neve variamente preparata a Reggio Calabria, Bova, Condofuri, Palizzi, Staiti, Pietrapennata, Sant'Agata, S. Luca, Polsi, Bovalino, Gerace e Stilo. Cfr. E. Lear, *Diario di un viaggio a piedi. Calabria 1847*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1973.

<sup>16</sup> Nei paesi silani, come ho avuto modo di ricostruire, erano soprattutto i carbonai a raccogliere e a conservare la neve, nei mesi invernali, quando preparavano il carbone. I robusti carbonai battevano la neve bianca e soffice con delle grosse e larghe tavole, poi la mettevano in larghe buche scavate nella terra, in zone umide e ombrose, e infine la coprivano con rami e foglie. D'estate, i carbonai portavano la neve *cicjarusa* (dura e a forma di granelli come i ceci) sugli asini e la vendevano a bicchieri nei paesi della collina e delle marine. A Serra S. Bruno, i proprietari dei bar facevano scavare nei boschi, in genere nei castagneti, larghe e profonde buche (a volte fino a 5 metri). Gli operai addetti alla conservazione della neve lavoravano non meno di cinque giorni. Essi portavano grossi rotoli di neve nelle buche e poi ballavano lungamente sopra, accompagnati dalla musica dei suonatori di zampogna e di pepita. Mi ha detto un vecchio zampognaro: «La conservazione della neve per noi era una festa. Era come quando si faceva la vendemmia, quando l'uva veniva schiacciata con i piedi scalzi». La neve, una volta pressata, veniva ricoperta con un fitto strato (di oltre mezzo metro) di foglie, felci e rami d'alberi. L'estate, quando veniva scoperta e tirata fuori, doveva essere tagliata con dei seghetti tanto s'era conservata dura e fitta.

<sup>17</sup> Cfr. De Capua, *Longobucco* cit., p. 76.

<sup>18</sup> Cfr. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo* cit., p. 28.

<sup>19</sup> Ivi, p. 266.



chiamo alimentare delle fiere e delle feste del periodo estivo. Gli abitanti dei luoghi oggi famosi per la produzione di buonissimi gelati locali ancora cinquant'anni addietro potevano consumare i gelati soltanto in montagna.

E nelle montagne si trovavano la maggior parte delle risorse del sottosuolo mediterraneo. Cito, come esempio, le ricchezze minerarie e le cave di pietre. E si ricordino le ferriere della zona di Mongiana, Ferdinanda, Stilo che hanno dato origine a una delle più importanti realtà industriali del Mezzogiorno d'Italia in epoca moderna. Miniere d'argento e botteghe argentarie vengono segnalate a Longobucco già in epoca bizantina, quando probabilmente si lavoravano calici per le abbazie basiliane, come poi sarebbe avvenuto ai tempi di Gioacchino. Oggetti sacri, anelli, altri lavori artistici vengono comprati dai ricchi mercanti in epoca medievale. Ma nel territorio vengono segnalate miniere di ferro e di piombo, di rame che servivano per coniare moneta. Ancora nel Cinquecento la montagna presentava un aspetto ben più dinamico di quello attuale<sup>17</sup>. La pietra delle montagne è stata un elemento fondamentale per la casa, l'economia, l'artigianato delle popolazioni. Le cave di pietra che aprono gli americani che ritornano e segnalano un possibile diverso uso delle risorse montane. Anche le donne che andavano in montagna o lungo i letti dei fiumi alla ricerca di pietre per la costruzione fanno parte di quel paesaggio errante di cui stiamo parlando in questo saggio. Bisognerebbe scrivere un romanzo sulle pietre della montagna calabrese: sul loro uso, sulla loro antichità, sulla loro simbologia, sulla loro sacralità. Le pietre metafora della mentalità e del temperamento delle popolazioni dell'interno. Anche la terra della montagna, la creta, l'argilla era fondamentale come materiale di costruzione (le *breste*) e per le lavorazioni in ceramica e in terracotta, la creazione di pastori.

Un accenno va fatto alla montagna come risorsa di tipo estetico, paesaggistico e naturalistico. Non è il caso di attribuire agli uomini di ieri sentimenti, emozioni, percezioni, conquiste degli uomini di oggi. Certo abbiamo numerosi indizi dell'amore degli uomini per il loro luogo, dello stupore e del fascino della montagna. La nostalgia degli emigrati di monti, boschi, piante la dice lunga anche sulla percezione che ne avevano le popolazioni. Abbiamo molte testimonianze dell'amore per la montagna e per la natura di tanti santi italo-greci, di S. Bruno di Colonia, di tanti scrittori e artisti calabresi. La montagna

<sup>20</sup> O. Malagodi, *Calabria desolata. Viaggi e impressioni*, a cura di G. Masi, Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini», Messina 2001, p. 188. Scrive il giornalista, all'indomani

era luogo di salute, delle passeggiate, dei funghi, luogo che salvava dalla malaria e proteggeva dagli invasori, ma anche un «luogo dell'anima».

Un'ultima considerazione a proposito della montagna come mondo a parte della civiltà, come luogo dove le grandi elaborazioni delle città arrivano lentamente. La risposta a questa limitazione non è tanto, non è soltanto, nel ricordare che esiste un'antropologia, un'elaborazione culturale delle popolazioni della montagna, quanto nel segnalare, come fa Braudel, che la vita montanara, probabilmente proprio a causa delle risorse montane, è stata la prima vita del Mediterraneo<sup>18</sup>. Insediamenti preistorici e dell'età del bronzo sono ormai ampiamente attestati in Calabria. E va ricordato come anche la montagna costituisca centro di elaborazione e di irradiazione culturale. Il discorso sarebbe lungo, ricordiamo soltanto il periodo bizantino e del monachesimo italo-greco, quando la montagna acquista una centralità anche culturale e quando comincia la storia conosciuta della maggior parte degli attuali paesi calabresi. Ricordiamo figure come Cassiodoro, S. Nilo, Gioacchino da Fiore, Bruno di Colonia la cui opera si svolge nei paesi interni. E a Serra pensiamo alle attività agricole, commerciali, artistiche, artigianali, culturali che sorgono attorno a centri religiosi come Seminara, Serra S. Bruno e Soriano. Intellettuali come Barlaam, Campanella, Padula, Alvaro hanno la loro formazione in luoghi dell'interno. Negli ultimi tempi, in ambito archeologico e storico-artistico si vanno effettuando scoperte che consentono di scrivere in maniera diversa la storia e l'antropologia delle popolazioni nelle zone dell'interno.

Il bilancio della montagna, scrive Braudel, non è così gramo come si supponeva a priori. La vita è possibile, non facile. La mano deve lavorare i campi sassosi, trattenere la terra che fugge, costruire le *armacere*, zappare, piantare, pulire, raccogliere. Le donne debbono crescere i figli, cucinare, lavorare nei campi, raccogliere le ghiande o le olive, andare a legna, andare alle fonti, fare le conserve. Possiamo fare nostre le parole di Braudel:

E ogni volta bisogna affrettarsi, approfittare delle ultime piogge di primavera o delle prime autunnali, dei primi o degli ultimi giorni buoni. Tutta la vita agricola, e quindi il meglio della vita mediterranea, si svolge sotto il segno della fretta: la paura dell'inverno è là, bisogna riempire cantine e granai [...] <sup>19</sup>.

I padroni, i proprietari, i signori non danno tregua: bisogna lavorare, zappare, mietere fino a quando è buio inoltrato. «Da scuro a scu-

del terremoto del 1905, quasi in risposta all'impostazione di Fortunato: «...la Calabria è un paese povero; ma non povero naturalmente, sì bene socialmente». La povertà non è la con-

ro»: dal buio del mattino al buio della sera lavoravano i contadini, prima di fare ritorno a casa, stanchi e affamati, mangiare una minestra calda e mettersi a letto per svegliarsi presto e tornare nei campi.

Certo vi sono nell'universo tradizionale le occasioni dello svago, delle feste contadine, del Carnevale. Ma non c'è un tempo dell'inattività, il tempo di un ozio quando si sta con le mani in mano. E non a caso a Carnevale venivano prese in giro le persone che tornavano dai campi e che non si concedevano una pausa. C'è sempre da fare qualcosa, da *roccilijare*, da *arranciare*, nella casa o nei campi. Le donne anziane soffrono quando non possono fare qualcosa, quando non possono muoversi. Anche le feste e i bagordi avvengono all'insegna della limitatezza e della frugalità necessarie. Non si spreca nulla e nulla si butta. Non c'è nulla da buttare. Non c'è da mitizzare e non c'è da rimpiangere. L'ozio come stile di vita è una prerogativa dei ceti benestanti e nullafacenti, un'immagine stereotipata assegnata alle popolazioni dallo sguardo esterno più superficiale, molto spesso una costruzione o un'invenzione dell'oggi. Dovremmo essere cauti nell'assegnare agli uomini di ieri comportamenti, bisogni, desideri, conquiste del nostro tempo. Né si può pensare di trasferire nel presente modelli e valori che erano legati a un altro universo.

Nessun rimpianto di un buon tempo antico mai esistito. Non potrei farlo come studioso del mondo contadino. Non potrei farlo come uomo nato in quel mondo, anche se ormai in disgregazione. Sono cresciuto ascoltando storie di miseria e di fame, a volte ne ho visto i segni, ed ho assistito alla fuga da quel mondo di centinaia di persone che partivano per cercare una vita migliore. Conosco la letteratura sui paesi abbandonati, sulle fiumare che separano paesi vicini, ho visto anche di recente paesi isolati per frane, alluvioni, incuria degli uomini. Conosco una storia fatta di contrasti, di separatezze, di campanilismi anche tra abitanti di paesi limitrofi. Non condivido generiche retoriche su un'astorica identità o su tradizioni e valori del passato, ma spesso inventate oggi.

Ma proprio per questo vorrei che quel mondo venisse guardato anche nella sua complessità e nelle sue contraddizioni, come un mondo di uomini e di cose, di fatica e di gioia, di oppressione e di voglia di vivere, di persone che, anche per necessità, oltre che per storia religiosa e culturale, avevano una concezione sacra del cibo e della natura, dei prodotti della fatica, che avevano bisogno della protezione dei santi e della divinità. La vita in montagna ha avuto una sua ricchezza e una sua complessità e non può essere ridotta soltanto a un fatto di arretramento dovuto a paura delle invasioni e alla malaria. Nella monta-

gna il territorio calabrese frammentato e separato trovava una sua centralità e una sorta di, sia pure precaria, ricomposizione.

È talmente forte l'attrazione e il richiamo della montagna che in Calabria gli stereotipi del montanaro (per secoli zimbello degli abitanti della città), pure presenti (non si dimentichino quelli nei confronti dei pastori), non hanno la stessa forza e la grande diffusione che in altre parti del Mediterraneo. Il montanaro calabrese è visto e percepito, anche all'esterno, con la caratterizzazione, quasi sempre positiva, dell'uomo forte, rude, tenace, testardo. La vita dei paesi di mare e dei grandi centri calabresi è troppo dipendente dalla montagna perché i suoi abitanti possano essere visti come persone totalmente altre e diverse. In Calabria se mai i *diversi* appaiono i marinai, i pescatori, le persone delle coste. Non è un caso che la crisi dei paesi presepe e lo spopolamento dei paesi interni, dovuti a varie ragioni e soprattutto agli spostamenti recenti lungo le coste e al grande esodo, vengano percepiti e descritti dagli scrittori e dagli intellettuali calabresi, da viaggiatori e da osservatori esterni, come fine dell'antica identità, come erosione e fine di un mondo.

Nella montagna la Calabria ha avuto una sua «convergenza», un suo parziale e precario equilibrio territoriale, una sua identità costruita nell'arco della lunga durata. Per capire ciò bisogna guardare la montagna non dal mare, ma dall'interno, non dalle coste da dove rischia di essere vista come una barriera, ma dalle alture da dove oggi le costruzioni lungo le coste appaiono una barriera rispetto al mare. Scriveva Olindo Malagodi a inizio Novecento in una Calabria bella e desolata dopo il terremoto devastante del 1905:

Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo presa la strada che varca l'Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perché la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale. Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è un'impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto<sup>20</sup>.

seguenza dell'avarizia della natura, ma di una tradizionale ignoranza e inerzia dell'uomo e della incapacità e della «scarsissima opportunità che hanno avuto finora la grande maggioranza degli uomini che vi vivono da secoli, di sfruttarne le ricchezze naturali, che sono già molte e che potrebbero essere ancora più...», Ivi, p. 206.

<sup>21</sup> Minuto, *Note sulla cultura del territorio geranico* cit., pp. 87-8.

Bisogna superare il pregiudizio, suggerisce Minuto con riferimento ai paesi dell'Aspromonte e dell'area grecanica, di guardare i centri di altura dall'alto in basso e di seguire, pertanto, una storia dell'occupazione del territorio dalla costa alla montagna<sup>21</sup>. La formazione dei paesi montani e collinari non è riducibile alla necessità drammatica di fuggire alle continue minacce dell'invasore o all'assedio ugualmente devastante della malaria. Ha ragioni più antiche e più complesse. La vita in montagna va considerata come scelta e opportunità degli uomini del passato, non come necessità e limitazione.

L'immagine della montagna come luogo di povertà naturale, di isolamento, di mancanza di comunicazione, di angoscia territoriale risulta non di rado esito di uno sguardo esterno e anche interno, parziale e pregiudiziale, o il risultato di recenti fenomeni di abbandono, degrado e decadenza. L'isolamento, lo spopolamento, l'abbandono, la povertà sono molte volte frutto delle scelte compiute in epoca contemporanea. La negazione e la mitizzazione di quel mondo spesso servono soltanto ad occultare le miserie dell'oggi, ad impedirci di cercare una via che non sia quella delle «magnifiche sorti» della società attuale.

#### 6. *La montagna: tra abbandono e risorsa.*

Non un discorso, allora, che guardi all'indietro. Dobbiamo accostarci alla montagna come luogo di risorse produttive, ambientali, paesaggistiche nel momento in cui da un lato si affermano nuove economie e nuove culture e dall'altro si verifica il rischio di un abbandono generalizzato.

L'abbandono dei paesi dell'interno, dovuto ad invasioni, terremoti, malaria, mancanza di acqua, alluvioni, emigrazioni, è una costante della storia calabrese fin dal medioevo e sempre ricorrente in epoca moderna e contemporanea. Ma oggi il fenomeno assume dimensioni vistose, drammatiche, da fine di un mondo. E non si tratta tanto di guardare ai numerosi paesi e borghi abbandonati nel corso dello scorso secolo, spesso in anni a noi recenti – soprattutto a partire dagli anni cinquanta a causa delle alluvioni, degli spostamenti interni e dell'emigrazione –

<sup>1</sup> P. Matvejevič, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1991.

ma di osservare e considerare un processo in atto, lo svuotamento progressivo di interi paesi, il rischio estinzione di tante comunità.

Si tratta di paesi che sorgono in luoghi di presenza umana molto antica. Molti di questi paesi chiudono definitivamente, quasi quotidianamente. Interi paesi delle Serre, dell'Aspromonte, dell'alto e basso Jonio, dell'alto e basso Tirreno si svuotano giorno dopo giorno. L'elenco sarebbe lungo. Giorno dopo giorno nei paesi dell'interno vengono chiuse scuole, uffici postali, ospedali, presidi delle forze dell'ordine.

Ogni centro abitato ha ormai dentro di sé una sua parte vuota, morta, abbandonata, fatiscante. Le rovine antiche fanno spesso da sfondo a rovine recenti, a case incompiute, a case nuove costruite con chissà quali speranze e troppo in fretta diventate vecchie e inabitate. E questo accade anche nelle cittadine in prossimità della costa.

È la crisi, la fine, la dispersione dei paesi arroccati, dei paesi presepe dove per secoli si sono svolte le vicende delle popolazioni calabresi. L'abbandono dei paesi è talvolta conquista di migliori condizioni di vita, ma anche crisi d'identità, espropriazione della propria storia, illusione di una vita diversa che si traduce in fallimento e in perdita di soggettività. Un fenomeno contraddittorio e una scelta che alla lunga si riveleranno, forse, non utili, non ragionevoli, non rispondenti alle attese delle popolazioni.

È in gioco la vita stessa dei paesi e quindi la possibilità che l'intera Calabria abbia una vita vera, produttiva, fatta di scambi e non si rassegni a sopravvivenza e ad assistenza che preludono ad una morte. Non si parla della fine di questo o quel paese, ma della chiusura di un mondo e dello stravolgimento irreversibile di paesaggi, economie, culture e di sistemi ecologici, di microcosmi che hanno fatto del Mediterraneo quello che chiamiamo Mediterraneo. Il rischio è che non vi siano più le persone dell'interno interessate a custodire memorie. Per secoli l'assetto urbanistico dei paesi, i terzamenti delle rasule, l'organizzazione degli spazi abitativi e produttivi, hanno in qualche modo reso possibile un qualche controllo delle acque, che d'inverno comunque diventano rovinose e hanno provocato morte e distruzione. L'abbandono comporta la fine degli antichi modi di irregimentare le acque, che unitamente a molte forme di incuria e di degrado, sono all'origine di eventi drammatici come quelli recenti di Crotone e di Soverato.

Paradossalmente l'abbandono dei paesi avviene dopo decenni di cementificazione e devastazioni edilizie che rendono più grottesco il paesaggio abbandonato. I loro *doppi* sono dei villaggi palafitte, iperaffollati d'estate, vuoti d'inverno, dove mancano servizi, luoghi di aggregazio-

ne, un centro con possibilità di rapporti sociali. Il «ritorno» o l'arrivo, per la prima volta, delle popolazioni sul mare, lungo i tanti pubblicizzati ottocento chilometri di costa, non può fare dimenticare che il 42% del territorio regionale è costituito da montagne, il 49% da colline e soltanto il 9% è pianeggiante. Né fare occultare una storia che per secoli si è svolta nelle zone interne. Se in passato la Calabria si è presentata, come ricorda con una bella immagine Predrag Matvejević, «un'isola senza mare», oggi bisogna evitare il rischio che resti un'isola senza un retroterra con cui comunicare e dialogare<sup>1</sup>.

E infatti, se in passato le zone interne della Calabria sono state lontane dal mare, oggi sono i centri sorti lungo le coste a presentarsi come distanti e separati da quei luoghi dove per secoli si è svolta la storia delle popolazioni.

Nel momento di un ripensamento del luogo (inteso in senso antropologico) interi luoghi vengono chiusi. E intanto prospera la retorica sulla montagna e sul Mediterraneo. Il riferimento è spesso a un Mediterraneo storico, omogeneo, inesistente, patinato. «Calabria Mediterraneo da scoprire», «Calabria terra tra due Mediterranei» (cosa significherà poi?), «Calabria luogo dei porti di Ulisse» e così via. E le tante iniziative, nell'anno della montagna, sono stati per lo più celebrativi, di maniera, ispirate all'*apparire*, utili per accedere a fondi di varia provenienza.

Non bisogna tacere sulla responsabilità degli abitanti. Fiaccati dalle partenze, asserviti dall'assistenza, privati di forme di economie tradizionali, diventano sempre più opachi, rinunciatari, delegano ad altri. Appaiono tristi gli abitanti dei paesi interni, incerti sul futuro, privi di amministratori e gruppi dirigenti capaci di progetti di rinascita, di nuove forme di protagonismo. Sono in pochi ad andare in controtendenza e un intero universo cede, chiude, viene abbandonato. Spesso nell'indifferenza generale, nel silenzio più assoluto. I paesi che chiudono, che muoiono, che si suicidano non fanno notizia. Fa più notizia un omicidio dai risvolti conturbanti, che non la morte spesso annunciata di paesi e villaggi. Di questo passo più che «parchi letterari» o luoghi di turismo culturale e di sviluppo sostenibile (il discorso condurrebbe lontano e andrà affrontato in altre occasioni) si potranno progettare soltanto riserve di caccia e luoghi per escursionisti, itinerari per romantici esteti delle rovine.

Non si sogna certo la restaurazione di un mondo perduto, di un Eden smarrito, ma di affermare una diversa filosofia dello sviluppo,

una diversa consapevolezza dei nessi tra i luoghi della Calabria, e tra la Calabria e il mondo. La Calabria, ho l'impressione, mancherà sempre di un unico centro. È un bene, è un male? Sembra essere nella sua natura, nel suo destino. Ma il problema non è quello di inventare un centro, ma di creare tanti centri, tanti luoghi vivibili, che sappiano comunicare tra loro. La scommessa, in un periodo di riconsiderazione e valutazione del locale e di un nuovo sentimento dei luoghi, è che si riesca a collegare i diversi centri della regione, e che essa stessa, si ponga come un centro, come un'unica città dai mille e mille quartieri, dalle mille strade, dai mille luoghi, dentro e fuori del suo territorio, che costituiscono la sua ricchezza. All'interno di questa prospettiva la montagna riacquista una nuova centralità. La montagna ha costituito in passato il luogo della vita e della cultura delle popolazioni, oggi, con le sue risorse, con i suoi paesaggi, con le nuove forme di economia, con le nuove sensibilità e consapevolezze, può diventare il luogo essenziale per affermare un diverso destino della regione.